

Il sindaco di Taranto accusato di omicidio reagisce mostrando una «strana» lettera dei Modeo

La rabbia di Cito il telepredicatore «Mi distruggono»

Taranto con un sindaco accusato di associazione mafiosa e concorso in omicidio. Giancarlo Cito ieri ha parlato. «È una manovra contro di me, mi vogliono liquidare». E ha letto una lettera dei fratelli Modeo, ritenuti dai giudici pentiti «inattendibili». I due Modeo attaccano i magistrati e scagionano Cito; ma la lettera è un mistero. La sua lista televisiva ha eletto deputato Pietro Cerullo, che ha votato la fiducia a Berlusconi chiedendo la testa delle «toghe rosse».

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FIERRO

■ TARANTO. «Mi vogliono distruggere. È una sporca manovra contro di me...». Nell'affollata sala di Palazzo Latagliata, Giancarlo Cito, sindaco telepredicatore di Taranto, urla la sua verità. Ha convocato assessori, aficionados e giornalisti per difendersi dalle accuse dei magistrati dell'Antimafia di Lecce. Accuse pesanti: associazione mafiosa e concorso in omicidio. Ed è la prima volta che sulla testa di un sindaco di una città importante gravano sospetti del genere. Più della Palermo di don Vito Ciancimino e Salvo Lima, sindaci e assessori «amici degli amici», Taranto è andata oltre.

Una folla di pentiti accusa Cito di essere organico al clan dei fratelli Gianfranco e Riccardo Modeo, due pericolosi gangster che in pochi anni, e grazie ad una guerra di mafia che ha provocato oltre cento morti, hanno conquistato la città dei due mari. Dell'ex cintura nera di karate che in pochissimo tempo e, per primo, ben prima del Cavaliere Berlusconi, ha trasformato la sua tv (Atr-6) in una poderosa macchina elettorale conquistando la poltrona di primo cittadino e portando in Parlamento un deputato, parla Salvatore Annacondia, boss di Trani legato alla 'ndrangheta e a Cosa Nostra catanese. «Nell'89 ho incontrato Cito a Montescaglioso. Riccardo Modeo me lo presentò come suo compare. E quando si presenta una persona come compare nel nostro ambiente significa che quella persona è «innalzata», battizzata...». Insomma, Cito è «cosa nostra». E poi hanno parlato Marino Pulito, l'erede dei Modeo, l'uomo che teneva i rapporti tra i clan tarantini e il venerabile della P2, Licio Gelli. E poi ancora Enzo Catapano, Alfonso Picchieri, Francesco Di Bari. Una «cantaia» corale, lunga, che ha convinto i magistrati di Lecce ad ipotizzare un coinvolgimento di Cito nell'omicidio di Matteo La Loggia, un boss ventiquenne, massacrato a colpi di pistola il 25 settembre del '90 proprio davanti alla Tv del telesindaco.

«Mi vogliono distruggere, la manovra è scientifica: basta un rinvio a giudizio per queste accuse e mi

sospendono da sindaco». Mentre fuori la città festeggia i marinai-bambini che hanno giurato fedeltà eterna alla Repubblica. Cito si difende e attacca. Legge a giornalisti e supporters adoranti l'intervento che il «suo» deputato, Pietro Cerullo, ha pronunciato a Montecitorio. «Ci attendiamo dal governo Berlusconi una pagina nuova, una pagina pulita di progresso e di giustizia e per questo voteremo la fiducia». L'ex camerata Cerullo vota e riceve applausi dai banchi della maggioranza ma non chiede ministri o commissioni, solo che il governo «riporti nei limiti della legge le troppe toghe rosse». È il pallino di Cito: i giudici, i giudici e i pentiti. Aveva



Giancarlo Cito F. Iorio

promesso rivelazioni esplosive per smontare il loro «teorema». Ma il botto si rivela un boomerang. Tira fuori una lettera firmata da Gianfranco Modeo, l'uomo che i giudici ritengono il suo capo-clan. Modeo scagiona Cito e attacca i magistrati Mandoi e Stasi, che hanno condotto le indagini sulla criminalità tarantina. «Eravamo noi i capi indiscussi della città, i magistrati non hanno voluto sentire ragioni, il tut-

to perché ci siamo rifiutati di accusare persone innocenti. Volevano farci accusare l'on. Giuseppe Caroli e l'allora non ancora sindaco Giancarlo Cito come mandante di un omicidio». Non ci hanno creduto, non hanno voluto credere al nostro pentimento, «e c'è stata una fuga di notizie sulla nostra collaborazione, sbattuta in prima pagina sui giornali provocando l'uccisione di un nostro cognato e il ferimento grave del figlio... Perché le procure di Taranto e Lecce ci dichiarano non attendibili? Può darsi che non avendo voluto sottostare al gioco politico del «massacrare l'avversario» si stanno vendicando chiamandoci falsi a priori?». Cito legge con voce stentorea la lettera-proclama di Modeo e si chiede: «Perché questo pentito che mi scagiona non deve essere creduto e gli altri sì?». Ma non risponde ad alcune domande dei giornalisti. In primo luogo, come gli è arrivata quella «strana» lettera che circola in due versioni distinte, una firmata dai due fratelli Modeo, Riccardo e Gianfranco, e indirizzata al Presidente «Scalfari», e l'altra, firmata solo da Gianfranco e indirizzata anche - ma con una aggiunta a penna - al sindaco Cito? Mistero irrisolto. Cito non chiarisce, preferisce urlare. Fa l'elenco dei nemici: «Mineo (segretario del Pds di Taranto costretto a girare con la scorta della polizia, ndr), l'onorevole Antonio Bargone, che ha interrogato Salvatore Annacondia all'Antimafia». E i giudici che lo accusano? «Lo ripeto: sono tutti rossi, del Pds-progressisti». «Ma state attenti, giornalisti - avverte al colmo dell'eccezione - io non mi dimetterò, la gente di Taranto mi vuole. Se la mia lista vincerà anche alle elezioni europee allora saranno dolori per tutti coloro che hanno indotto i pentiti a dire queste cose, a fare queste carogne, che non definisco tali per non offendere anche le carogne».

Per i giornalisti c'è poco spazio, la sala applaude, inveisce contro i pentiti «infami». Cito si concede alle telecamere stringendo in mano «Giustizia Giusta», la rivista dell'ex radicale Mauro Mellini. Davanti agli obiettivi sventola la «strana» lettera del «pentito» Modeo. «Mi scagiona - ripete - è attendibile». Sulla serietà e sull'attendibilità del pentimento dei Modeo non la pensano allo stesso modo i giudici (un presidente, un giudice a latere e otto «popolari») della Corte «Assise» di Taranto, che proprio ieri hanno depositato una sentenza di condanna a carico di Gregorio Cicala, un gangster del clan De Vitis: nella motivazione si considerano attendibili le dichiarazioni di Annacondia e Pulito e inattendibili quelle di Gianfranco Modeo.



L'ex segretario del Pci Bettino Craxi

In Tunisia, l'ex presidente del Consiglio resta inavvicinabile e intrattabile

Bettino Craxi è nascosto ad Hammamet Il Tg1 lo riprende, sequestrato il filmato

Una troupe del Tg1 è stata bloccata ieri ad Hammamet, in Tunisia, mentre cercava di riprendere l'ex presidente del Consiglio, Bettino Craxi, che si apprestava ad uscire dalla sua villa. Tutto il materiale filmato è stato sequestrato dalla polizia tunisina. Nessuna reazione del console d'Italia a Tunisi, Francesco Caruso, che si limita a ipotizzare un imminente ritorno in clinica di Craxi, affetto da diabete.

È atteso dai giudici Italo Ghitti e Maurizio Grigo, che dieci giorni fa hanno emesso nei suoi confronti provvedimenti di divieto di espatrio. Deve rientrare e consegnare il passaporto. Invece, prima ha spedito un certificato medico, per giustificarsi, «scusate, sto male, deve ricoverarmi»; poi, è sparito.

Adesso ricompare, e nel modo che hanno filmato quelli del Tg1, e che lui ha preteso non giungesse sui teleschermi italiani.

Il servizio mandato in onda dal Tg1, nell'edizione delle 20 di ieri, aveva infatti come unico protagonista il giornalista Filippo Gaudenzi. «A un chilometro da qui c'è la villa di Craxi... Non possiamo avvicinarci, ci è già stato sequestrato tutto il materiale...».

L'ambasciatore d'Italia a Tunisi, Francesco Caruso, non fa una piega. E annuncia solo che, per quanto ne sa, l'ex segretario del Psi potrebbe tornare a Tunisi, in clinica, nei prossimi giorni. Forse nelle prossime ore. Forse, a bordo di un elicottero.

Il silenzio dei giudici Il pool di «Mani pulite», per ora, fa finta di niente. Finge calma. Nessuna dichiarazione. Certo si sa che Di Pietro è il più contrariato, tra i

giudici. Il giorno che l'avvocato Enzo Lo Giudice consegnò il certificato medico di giustificazione del suo cliente, Di Pietro sbottò usando toni pesanti. Ma le arrabbiature non servono. Con Craxi, occorre aver pazienza.

Un modo per accelerare i tempi ci sarebbe: potrebbe essere emesso un ordine di custodia internazionale. Ma il seguente iter di estradizione, in Tunisia, rischia di avere tempi lunghi, molto lunghi. E, d'altra parte, l'atteggiamento del locale governo appare già eloquente: Craxi viene protetto in tutti i modi, quasi coccolato, e molti lo chiamano ancora «presidente». Non solo: a Milano viene anche considerata l'ipotesi che, in caso di mandato di cattura internazionale, Craxi potrebbe dileguarsi in qualche altro Paese.

Comunque ora è lì. Offeso con il mondo. Gonfio di rabbia. Un re lontano dal suo regno. Un re che però non dimentica. Con un telegramma ha espresso il suo cordoglio alla famiglia di Giovanni Goria. «Apprendo con viva emozione - scrive Craxi - la scomparsa di un uomo che fu per me collaboratore e amico. Sono vicino alla sua famiglia, in questo momento di dolore».

FABRIZIO RONCONI

■ Craxi è ad Hammamet, in Tunisia, nella sua villa di mura basse e bianche, il rifugio sicuro, la tana di lusso. L'ha scovata una troupe del Tg1. La telecamera era già puntata. Ma Craxi se ne è accorto: e ha ingranato la retromarcia della sua auto, sgommando indietro, furibondo, dicono sbruttando insulti feroci. Poi è sceso e s'è placato, tornando un signore abbronzato dai modi arroganti. Ha preteso che il filmato fosse sequestrato. E le guardie tunisine hanno eseguito. Guardie solerti, ossequiose, con monsieur Craxi. La troupe è stata «trattenuta» per quattro ore all'interno della villa e poi rilasciata.

Alcune ore più tardi, abbiamo cercato l'ex presidente del Consiglio al telefono. Ha risposto una voce che pareva proprio la sua. «Perché cercate Craxi?». Per chiedergli come sta, se con il diabete va meglio... «Ma che vi importa di Craxi?...». Beh, importa anche ai giudici di «Mani pulite». «Basta! Bastaaaaa! Un po' di pace, mascalzoni...».

Esiliato volontario

Resta inavvicinabile, e intrattabile. Resta il Craxi delle ultime settimane, sfuggente, irsò, ruvido. Malato? Se davvero è stato a curare il suo diabete nella clinica specializzata di Tunisi, come ha garantito la moglie Anna in un'intervista, ora è tornato nel suo confortevole riparo di esiliato. Perché l'ultima definizione di se stesso è proprio questa: «Mi considero un esiliato volontario». Che però dovrebbe tornare in Italia.

Piacenza, cinquantasettemme doveva essere operato

Negli ospedali non c'è posto Muore in autoambulanza

■ PIACENZA. La malasanità uccide ancora. Aveva bisogno di un intervento urgente all'aorta, ma non ha trovato posto in nessun ospedale ed è morto in autoambulanza. La vittima è stato un cinquantasettemme, di cui non è stato ancora reso noto il nome, ricoverato venerdì sera all'ospedale di Piacenza per un'aneurisma all'orta. L'unica possibilità era un intervento chirurgico, ma il nosocomio non ha un reparto di cardiocirurgia e allora i medici del pronto soccorso hanno preso contatti con altri otto ospedali vicini alla ricerca di una struttura che potesse ricevere e operare il paziente. Ma la risposta è sempre stata la stessa: «Non c'è posto». I medici non si sono arresi al punto che hanno chiesto l'intervento del sostituto procuratore della Repubblica Paolo Belluzzi che si è precipita-

to in ospedale ed ha contattato personalmente un centro specializzato di Milano, qualificandosi appunto come magistrato. E così il posto richiesto è stato subito trovato, ma nel frattempo le condizioni del paziente si sono ulteriormente aggravate e l'uomo è spirato durante la corsa in ambulanza verso il capoluogo lombardo.

L'odissea era cominciata venerdì verso le 20,30, quando al pronto soccorso è arrivato un uomo che manifestava forti dolori al petto. L'accompagnava anche la moglie. Il medico di servizio, il dott. Massimo Pagiara, ha fatto subito gli accertamenti diagnosticando la presenza di un'aneurisma di rottura all'aorta. L'unica strada possibile era operare. Ma siccome Piacenza non è dotata di cardiocirurgia è iniziato subito una corsa con il tempo

per trovare un posto attrezzato in un altro ospedale. Visti vani i primi tentativi ha chiesto l'aiuto del magistrato che, avvalendosi della sua autorità giudiziaria, è riuscito a trovare un posto all'ospedale Sacco di Milano. Ma erano già passate alcune ore e il paziente si era aggravato. L'ambulanza è partita da Piacenza verso l'una e mezza. Accanto all'uomo un rianimatore e paramedici specializzati. La corsa verso Milano è durata meno di un'ora, ma il paziente quando è arrivato all'ospedale era già in arresto cardiaco. Sulla tragica vicenda il magistrato ha già aperto un'inchiesta e ha fatto fare controlli nei diversi ospedali contattati dal pronto soccorso per verificare se era vero che non c'era posto. I reati ipotizzati vanno dall'omissione di soccorso all'omicidio colposo.

La ragazzina era sola in casa, aveva detto alla mamma: «Disegno»

Dodicenne si impicca a Catania La nonna la trova e si getta dal balcone

■ CATANIA. Doppia tragedia in un piccolo appartamento in via Santa Maria di Nuovaluce, nel quartiere San Giorgio, alla periferia sud di Catania. Una bambina di dodici anni si è uccisa impiccandosi in preda ad una crisi di depressione. A scoprire il suicidio è stata la nonna della piccola, che a sua volta si è tolta la vita, lanciandosi dalla terrazza del palazzo. Maria Grazia era in casa da sola, come avveniva frequentemente la ragazzina non era andata a scuola, all'istituto religioso San Benedetto, dove frequentava con buon profitto, nonostante le assenze, la seconda media. Aveva fatto colazione con i genitori con il fratellino, poi, quando i suoi erano usciti per accompagnare il piccolo all'asilo e quindi andare al lavoro, era rimasta in cucina. Aveva preso fogli e colori e aveva cominciato a disegnare. Maria Grazia, aveva una ve-

ra passione per il disegno. Anche ieri mattina si era messa d'impegno. Il suo ultimo soggetto è una bella terrazza sul mare in pieno sole. Un disegno che sembra guardare alla vita e non alla morte, eppure è stato il suo ultimo messaggio. A scoprire il cadavere è stata la nonna materna, Giuseppa Amara, di 62 anni. La donna, come avveniva sempre quando Maria Grazia non andava a scuola, era andata a casa della figlia per tenere compagnia a quella nipotina sempre triste. Giuseppa Amara ha aperto la porta dell'appartamento al terzo piano, ha chiamato inutilmente Maria Grazia, poi è entrata in cucina ed è rimasta gelata dall'orrore. Maria Grazia non dava più segno di vita. La donna ha tentato di darle disperatamente soccorso. Ha sciolto il nodo e ha provato a riannodare la bambina. Tutto inutile, per Maria Grazia ormai non c'era nulla

da fare. Giuseppa Amara a quel punto dev'essere letteralmente impazzita per il dolore. È corsa su per le scale fino al quarto piano, è salita sulla balastra e si è lanciata nel vuoto. L'hanno raccolta che ancora respirava, la sua agonia è durata sino al primo pomeriggio, quando è spirata al reparto di chirurgia d'urgenza dell'ospedale Vittorio Emanuele, dove i medici hanno tentato inutilmente di salvarla. Resta fitto il mistero sui motivi che possono aver spinto la bambina al suo gesto. Alle spalle nessuna situazione di conflitto. I drammi di un quartiere a rischio come San Giorgio erano lontanissimi da quella casetta, ordinata e dignitosa. La famiglia era serena. Segretaria in una scuola elementare la madre e impiegato in un'azienda privata il padre che nell'ultimo periodo aveva avuto qualche proble-

ma di salute. Gente perbene, non ricca, ma sicuramente non in ristrettezze economiche. L'unico vero motivo di preoccupazione per la famiglia erano le condizioni di Maria Grazia, la bambina sofferiva di una forma di depressione legata all'età, per la quale era in cura da un terapeuta. Nulla faceva però saggiare un gesto così tremendo. Solo pochi giorni fa Maria Grazia aveva chiesto alla madre, che aveva subito acconsentito, di poter festeggiare il suo tredicesimo compleanno con una festa assieme ai suoi amici. Sino a pochi minuti prima del suicidio tutto sembrava scorrere normalmente. L'ultima a sentirsi era stata proprio la madre che, alle nove e trenta, le aveva telefonato dal lavoro. La bambina appariva tranquilla: «Tutto bene, sto disegnando e tra poco arriva la nonna...» □ W.R.